

Sempre in relazione alla condotta del Nasca, il Miserendino narrava un episodio avvenuto nel decorso 2002 e riferitogli dall'avvocato Carmelo Castelli il quale lo aveva appreso direttamente dal Nasca medesimo.

Era accaduto che una azienda di Partinico, che aveva commissionato una fornitura commessa per l'acquisto di una partita di calcestruzzo, aveva poi interrotto il rapporto commerciale rifornendosi altrove. In merito, il Nasca aveva commentato l'episodio soggiungendo, senza specificare la fonte di tale informazione, che l'imprenditore di Partinico aveva deciso di rifornirsi altrove in quanto sollecitato in tal senso dal citato senatore trapanese di FI Antonio D'Alì (*«Un ultimo episodio ho invece appreso in quanto riferitomi dall'avvocato Carmelo Castelli, il quale a sua volta lo aveva appreso dal geometra NASCA dipendente dell'Agenzia del demanio. Premetto che, nell'anno 2002 era stato concluso un accordo per la fornitura di una discreta quantità di calcestruzzo ad un imprenditore di Partinico, di cui non ricordo il nome. Tale imprenditore stava realizzando presso l'area industriale di Trapani, dei basamenti di cemento che dovevano essere utilizzati quali piattaforme per la realizzazione di grosse cisterne del tipo di quelle già presenti nella zona industriale vicino al porto ad all'area ove attualmente vengono realizzati tubi per un metanodotto. Tale attività veniva svolta per conto della società della signora Bertolino di Partinico. L'imprenditore di cui ho detto chiese alla Calcestruzzi Ericina un preventivo e si accordò per la fornitura del calcestruzzo occorrente per l'intero lavoro. Peraltro, dopo un paio di forniture, l'imprenditore contestò il prezzo pattuito e cambiò fornitore. In particolare ricordo che l'imprenditore di cui ho detto pretese di cambiare le modalità di fornitura, provvedendo lui stesso al trasporto, e chiedendo contestualmente una riduzione esorbitante del prezzo, asserendo che "a Paceco" gli avrebbero fornito il calcestruzzo a quelle condizioni. Con questa scusa egli interruppe il rapporto con la Calcestruzzi Ericina e si rifornì altrove. Qualche tempo dopo riferii l'episodio all'avvocato Carmelo Castelli il quale mi disse che di questo argomento aveva parlato il geometra Nasca il quale gli aveva riferito che, in realtà, l'imprenditore di Partinico aveva deciso di rifornirsi altrove in quanto sollecitato in tal senso dal senatore D'Alì di Trapani. Non mi disse come il Nasca avesse saputo tale particolare, né mi fu specificato se tale sollecitazione fu effettuata direttamente nei confronti dell'imprenditore in questione, ovvero mediante contatti con la signora Bertolino, committente dell'opera che veniva eseguita. Ovviamente tale episodio mi è stato riferito dall'avvocato Castelli e non ho avuto alcun modo di verificarlo»*).

In relazione a quest'ultimo episodio narrato dal Miserendino, perfettamente riconducibili si evidenziano le informazioni rese, sempre in data 14 ottobre 2003, innanzi alla Procura della Repubblica di Trapani, dall'avvocato Castelli Carmelo, altro amministratore della Calcestruzzi Ericina.

In particolare, richiesto in merito ad intimidazioni o pressioni a lui note, nello svolgimento del suo ufficio di amministratore della società confiscata, sugli imprenditori locali per indirizzarli nella scelta dell'impianto di calcestruzzo ove approvvigionarsi, il Castelli riferiva come in re-

lazione a tale problematica ricordasse *«un episodio che ricordo è quello relativo alla fornitura di calcestruzzo per la realizzazione di opere nella zona industriale per le società della signora Bertolino»*.

La citata azienda di Partinico, *«in un primo tempo, cominciò a rifornirsi presso la Calcestruzzi Ericina, ma in un secondo tempo adducendo scuse non molto attendibili, interruppe il rapporto commerciale con la società da noi amministrata per rifornirsi di calcestruzzo altrove»*.

Secondo il Castelli, in quello stesso periodo, il geometra Nasca riferì ad uno dei due amministratori (*«a me o al dottor Miserendino, il mio ricordo non è chiaro sul punto»*), *«... di avere ricevuto una telefonata dal senatore D'Alì con la quale il medesimo invitava a lasciar spazio ad altri produttori locali di calcestruzzo, per quanto riguardava i lavori della Bertolino sopra riferiti, tenuto conto del fatto che la Calcestruzzi Ericina aveva già ricevuto una grossa commessa relativa ai lavori presso il porto di Trapani»*.

A parere del Castelli, il Nasca aveva avuto cura di precisare come nella telefonata ricevuta dal prefato senatore di FI *«... fu riferita una lamentela diffusa e cioè che la calcestruzzi aveva ricevuto una grossa commessa grazie all'appoggio istituzionale del Prefetto, non lasciando spazio agli altri»*.

Si rileva che la citata IRA di Catania si è aggiudicata uno degli incanti più importanti della manifestazione dell'*America's Cup* e che ha subito analoga opera impositiva ed estorsiva anche in lavori effettuati nel catanese.

Tale circostanza richiama l'opportunità, peraltro, segnalata da esponente politici locali e da membri della stessa Commissione antimafia di utilizzare i cosiddetti Protocolli di legalità, già promossi da varie prefetture nonché da vari comuni del trapanese come Valderice, anche nelle opere legate al cennato evento. In sintonia con il presidente dell'associazione anti-*racket* Tano Grasso, l'*ex* procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, al riguardo aveva proposto di inserire in qualche provvedimento legislativo la figura di questi Protocolli di legalità con l'aggiunta di alcune specifiche clausole: la prima, secondo la quale chi vince l'appalto ha l'obbligo di segnalare, pena la risoluzione del contratto, ogni richiesta illecita di tangenti, di assunzione di personale o di «guardianie»; la seconda potrebbe servire a spezzare le cordate e dovrebbe consistere nell'imposizione dell'obbligo alla ditta che ha partecipato alla gara e non ha vinto di non potere avere subappalti o altro dalla ditta vincitrice.

Sul conto del D'Alì, accertato datore di lavoro dei Messina Denaro, giova rammentare il terreno sito nella contrada Zangara in Castelvetro (ettari 32.81.60) già intestato al noto collaboratore di giustizia Geraci Francesco che ne ha svelato la diretta riferibilità agli interessi economici dei boss Messina Denaro Matteo e Riina Salvatore. L'appezzamento di terreno *de quo*, sequestrato *ex* articolo 12-*sexies* del decreto-legge n. 306 del 1992, (sequestro penale preventivo a fine di confisca) dalla Polizia di Stato su provvedimento del giudice per le indagini preliminari di

Palermo è stato confiscato con sentenza del 6 giugno 1997. Successivamente è stato assegnato alla comunità di Padre Lo Bue.

La provincia di Messina

La Commissione antimafia istituita nella XIII legislatura, sull'onda emotiva di un eclatante omicidio (quello del professore universitario Matteo Bottari, primario di endoscopia al locale Policlinico universitario) che aveva destato sconcerto e allarme nell'opinione pubblica dell'intera nazione, aveva doverosamente dedicato grande attenzione alla città di Messina ed alla sua provincia. Dopo una corposa attività di acquisizione di informazioni, particolarmente incentrata sulle dinamiche del fenomeno mafioso nel messinese, sulle infiltrazioni mafiose negli ambienti politici, imprenditoriali ed accademici e, infine, sulle cause della evidente incapacità di risposta che a tali fenomeni giungeva dagli apparati repressivi dello Stato, la Commissione esitò una relazione approvata con voto unanime. Anche dopo l'approvazione di quella relazione, nel prosieguo della passata legislatura la Commissione lasciò acceso un faro su Messina, ritornandovi per nuove audizioni nel febbraio 2000.

In successione temporale rispetto all'intervento della Commissione si sono verificati a Messina numerosi episodi ascrivibili a quello che dagli organi di informazione nazionale è stato definito «*caso Messina*», locuzione con la quale si è inteso definire, soprattutto, un inusuale offuscamento dell'immagine di alcuni apparati dello Stato e una preoccupante capacità della criminalità mafiosa locale di insinuarsi nelle dinamiche degli stessi apparati istituzionali, finendo naturalmente per piegarli o comunque per neutralizzarli. Si è assistito, fra l'altro, ad una serie di iniziative giudiziarie con l'esecuzione di misure cautelari che hanno raggiunto anche rilevanti personaggi istituzionali, nell'ambito di procedimenti tuttora in corso, laddove agli imputati o agli indagati sono contestati reati di mafia. Ma si è assistito anche al più lungo commissariamento degli organi di governo del comune capoluogo, un vero e proprio *vulnus* inferto alla democrazia messinese, conseguente alla decadenza dell'*ex* sindaco Giuseppe Buzzanca, eletto primo cittadino nel maggio 2003 avendo sul capo la spada di Damocle di una sentenza di condanna di 2° grado per peculato, passata in giudicato a soli dieci giorni dalla sua elezione con sentenza della Corte di cassazione (che confermò la qualificazione del reato in peculato d'uso data dalla Corte di appello di Messina, a fronte della sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Messina per peculato per appropriazione).

Questo per dire che il lavoro di analisi sulla situazione del fenomeno mafioso nella provincia di Messina svolto dalla Commissione nella presente legislatura, prosecuzione di quanto fatto in quella passata, ha potuto osservare una situazione contraddittoria, nella quale i sintomi di ripresa appaiono ancora parziali e limitati a singoli segmenti istituzionali e ad ancor più limitati settori del corpo sociale.

È doverosa un'osservazione preliminare all'esame dei dati acquisiti dalla Commissione, in particolare durante le audizioni effettuate nella missione di una delegazione a Messina fra il 6 e l'8 giugno 2005. Probabilmente anche in ragione di una tardiva percezione della pericolosità della presenza mafiosa nel messinese, fatto è che Messina sconta un'ingiustificabile limitatezza – quasi l'assenza – di accurata analisi degli insediamenti mafiosi nella provincia del terzo capoluogo siciliano, del tutto incomparabile con ciò che al riguardo può dirsi per gli approfonditi studi effettuati sui territori di Palermo e di Catania. Ancora oggi, fatto salvo il meritorio operato di singoli, da parte della classe politica, di quella intellettuale, del mondo universitario, di quello dell'informazione, non si è avuto non dicasi la definizione ma nemmeno il tentativo di compiere finalmente una ricostruzione sistematica della storia e dell'evoluzione del fenomeno mafioso in quel territorio. Di più: può dirsi, per le ragioni che in prosieguo si tratteranno, che neanche sul versante giudiziario si è potuta avere, come accaduto nelle altre parti della Sicilia, una compiuta e sufficiente ricognizione del modo di atteggiarsi della criminalità organizzata messinese. Anche e soprattutto questa è la causa dei ritardi, delle istituzioni competenti e della società nel suo complesso, nell'affrontare adeguatamente la questione. Ritardi atavici che non sono naturalmente stati azzerati dalla intensa attività, che deve essere riconosciuta con onestà, dispiegata dalla Direzione distrettuale antimafia e dagli organi di investigazione.

La principale organizzazione criminale presente in provincia di Messina e connotata dal paradigma indicato dall'articolo 416-*bis* del codice penale è naturalmente «Cosa nostra», il cui radicamento, ad onta di una capziosa *vulgata* che per lungo tempo ne ha misconosciuto la presenza nel territorio messinese, anche nel capoluogo risale ormai a decenni fa, essendo ancor più inveterato quello verificatosi sulla fascia tirrenica, nel territorio di Mistretta ed in quello di Barcellona Pozzo di Gotto. La peculiare posizione geografica di Messina ha determinato originariamente, dal punto di vista criminale, la sua attrazione nell'ambito di operatività delle organizzazioni criminali della vicina Calabria. A conferma di ciò, i sodalizi di tipo mafioso creatisi in città verso la metà degli anni Settanta (*clan Costa* e *clan Cariolo-Rizzo*) furono caratterizzati da organizzazione interna e riti tratti dal modello calabrese di riferimento.

Segnali di superamento di siffatta situazione si manifestarono fra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta. C'è un uomo simbolo al riguardo: Michelangelo Alfano. Questi, per tradizione familiare facoltoso imprenditore, in quel periodo si radicò a Messina, muovendo dalla sua città d'origine, Bagheria. E proprio nella famiglia bagherese di «Cosa nostra» militava già da lunga data Alfano. Il suo *curriculum* giudiziario segnala che egli già nel 1974 venne arrestato per il favoreggiamento della latitanza del noto Pietro Scaduto, appartenente alla famiglia di sangue che all'epoca dirigeva «Cosa nostra» a Bagheria. Inoltre, una sentenza emessa nel dicembre 1996 dal Tribunale di Palermo, passata in giudicato, attesta che Michelangelo Alfano fu ritualmente affiliato quale uomo d'onore della famiglia bagherese. Quella condanna è stata pronunciata per il

reato di associazione a delinquere semplice, solo perché relativa al periodo precedente l'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre che istituì la figura delittuosa dell'associazione di tipo mafioso.

In realtà, a partire dal 1970 il capoluogo peloritano era stato luogo di sperimentazione di dinamiche criminali affatto peculiari. Come ricostruito giudiziariamente nel processo denominato *Panta rei*, nell'Ateneo messinese si era realizzata una esplosiva saldatura, a livello di popolazione studentesca, fra esponenti della 'ndrangheta, di «Cosa nostra» e dell'estremismo neofascista, che proprio in quel torno di tempo, a livello nazionale, era invischiato nelle trame della strategia della tensione. Anche di ciò vi è traccia in pronunciamenti dell'autorità giudiziaria messinese. A episodi di squadrismo neofascista commessi a quell'epoca fa riferimento la sentenza di condanna emessa il 19 ottobre 1976 dal Tribunale di Messina, prima sezione penale, nei confronti, fra gli altri, di Pietro Rampulla, di Rosario Cattafi e di esponenti calabresi. Quello stesso Cattafi, poi, insieme ad uno dei coimputati calabresi della sentenza prima indicata, venne condannato, per porto illegale di un mitra, il 12 novembre 1975 dal Tribunale di Messina, seconda sezione penale. Si tratta di personaggi di indubbia rilevanza: Pietro Rampulla, uomo d'onore della famiglia di Mistretta seppure originario di Caltagirone, è l'artefice della strage di Capaci del 23 maggio 1992 (e si consideri che, secondo risultanze acquisite negli ultimi anni dalla DDA di Messina e riferite alla Commissione durante l'audizione dei magistrati, Sebastiano Rampulla per tutti gli anni Novanta, dopo l'arresto del fratello Pietro, è stato l'anello di contatto fra «Cosa nostra» palermitana e la fascia tirrenica messinese); Rosario Cattafi (arrestato e poi assolto per i traffici dell'autoparco di via Salomone a Milano; indagato e poi archiviato a Caltanissetta nell'indagine relativa ai cosiddetti mandanti occulti delle efferate stragi siciliane del 1992; indagato e poi archiviato a Palermo nell'inchiesta denominata «Sistemi criminali»; coinvolto anche a Messina in indagini relative a traffici internazionali di armi) solo nel luglio 2005 ha finito di scontare la misura di prevenzione antimafia della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, irrogatagli nel massimo (cinque anni), per la sua pericolosità, comprovata, secondo quanto si legge nel decreto emesso dal Tribunale di Messina, dai suoi costanti contatti, protrattisi per decenni e particolarmente intensi proprio nella stagione delle stragi, con personaggi del calibro di Benedetto Santapaola, Pietro Rampulla, Angelo Epaminonda (col quale Cattafi relazionò nel lungo periodo di sua permanenza a Milano) e Giuseppe Gullotti (addirittura di quest'ultimo, capomafia barcellonese condannato definitivamente per l'omicidio del giornalista Beppe Alfano, Cattafi, nella migliore delle tradizioni di «Cosa nostra», è stato testimone di nozze). Quell'alleanza, sorta intorno all'Ateneo peloritano, diffuse i suoi effetti anche negli altri settori sociali nei quali si sviluppano le dinamiche criminali tipiche delle organizzazioni mafiose, preparando di fatto il terreno fertile che Alfano si trovò davanti all'atto del suo insediamento a Messina.

A ben vedere, tuttavia, tracce della fertilità del territorio della città dello Stretto per gli uomini e gli interessi di «Cosa nostra», perfino for-

malmente acquisite dagli organi istituzionali seppure mai di fatto viste o volute vedere, sono disseminate lungo il 20° secolo. A partire, addirittura, dalla prima metà del secolo e da un uomo che segna un'intera epopea della mafia siciliana: don Michele Navarra, detto «*u' patri nostru*», leader indiscusso della mafia corleonese fra lo sbarco alleato e la sua morte violenta avvenuta nel 1958 per mano degli uomini del suo *ex* braccio destro Luciano Leggio.

Pochi sanno che il dottor Michele Navarra, dopo la laurea in medicina, frequentò la scuola di specializzazione all'Università di Messina, fino al conseguimento del relativo diploma. Difficile immaginare che in quegli anni Navarra non intessè rapporti che mantenne, poi, allorché divenne figura di prima grandezza dell'intera «Cosa nostra» e una delle guide della stessa organizzazione criminale nella definizione delle strategie politiche. E difficile anche immaginare che a quei rapporti non si appoggiò, dopo l'assassinio efferato del padrino corleonese, il fratello Salvatore Navarra, trasferitosi stabilmente a Messina, dove divenne docente universitario e poi per decenni direttore sanitario del locale Policlinico universitario, prima di dedicarsi all'impegno politico al tempo della fondazione di Forza Italia, della quale nel 1994 divenne il primo coordinatore cittadino a Messina.

Dalla sentenza emessa il 23 giugno 1964 dal G.I. di Palermo nei confronti di La Barbera + 42, poi, si evince che anche il noto Angelo La Barbera, *boss* di Palermo centro che contribuì in modo rilevante alla prima guerra di mafia, fu assiduo frequentatore di Messina, città della donna del *boss*, tale Siracusa, che, insieme al di lei fratello condivise molte vicende giudiziarie, ivi compreso il famoso processo dei 114.

Ancora, quasi sconosciuti sono i legami con Messina di un altro dei padrini storici di «Cosa nostra», Francesco Paolo Bontade (padre di Stefano e Giovanni), anch'egli al centro del processo dei 114. Bene, è circostanza decisamente di rilievo che il vecchio don Paolino trascorse gli ultimi sei mesi di vita come riverito degente presso il reparto di neurologia dell'ospedale Regina Margherita di Messina, dove morì il 25 febbraio 1974. E non sarà certo un caso che proprio in quel periodo lavorasse come infermiere presso quello stesso reparto quel tale Santo Sfameni (su cui si dovrà tornare in prosieguo) che subito dopo la morte di Bontade senior divenne un facoltosissimo imprenditore edile.

Gli episodi sopra citati, solo esemplificativamente, servono per dire che l'immagine di «*città babba*», cioè fessa e in definitiva a-mafiosa, per lungo tempo assegnata a Messina ed estesa per proprietà transitiva all'intera provincia, è un falso storico. Semmai, anzi, si trattò di una falsa propaganda, funzionale a occultare il radicamento degli interessi di «Cosa nostra», fenomeno che si sviluppò in modo tanto massiccio quanto clamorosamente incontrastato. In linea con l'imposizione della «*provincia babba*» nell'immaginario collettivo, il territorio messinese, nel quadro complessivo delle dinamiche della principale organizzazione mafiosa siciliana, assunse una speciale inclinazione per tre funzioni: 1) come luogo ove riciclare e/o reinvestire i capitali illecitamente accumulati; 2) come

luogo ove gli uomini d'onore hanno potuto trascorrere latitanze dorate in modo indisturbato, in taluni casi assecondate da esponenti della società civile e delle istituzioni; 3) come sede giudiziaria presso la quale facilmente ottenere esiti liberatori in processi per crimini anche efferatissimi.

La fragilità del tessuto economico e sociale di quel territorio non basta da sola a far comprendere la facile presa che ha avuto «Cosa nostra» nel messinese. Invero, emerge da una piana analisi del fenomeno mafioso nella provincia di Messina, ed è ciò che segna marcatamente la differenza con le altre realtà siciliane, che qui, come si vedrà, (per l'assenza di poteri antagonisti, la mancanza di una forte classe operaia e di un saldo tessuto imprenditoriale, l'acquiescenza della classe intellettuale e l'informazione ufficiale infeudata) «Cosa nostra» si installò, fin dal suo primo insediamento, ai piani alti della società, trovando allarmanti sintonie con le strutture del potere ufficiale. Vi sono state, è vero, sul territorio esperienze antimafiose nobili (nell'anti-*racket*, nelle pubblicazioni di settore, nell'associazionismo, ecc.) ma sono state minoritarie e, quindi, tanto più lodevoli ma insufficienti. La peculiarità di «Cosa nostra» messinese è rappresentata dal fatto che i suoi dirigenti, a differenza di quanto accaduto da altre parti, non hanno dovuto affrontare la scalata verso i vertici della società grazie al monopolio dell'industria della violenza, del quale è detentrica; essi si sono trovati sin da subito sul proscenio, tanto da non sentire l'esigenza di occultare i momenti di contatto con il potere ufficiale. Una simile comparazione permette di comprendere come a Messina ancora oggi il fenomeno criminale può essere letto, più che con gli strumenti di analisi elaborati per altre zone, con i canoni adoperati per la Sicilia occidentale nella seconda metà dell'Ottocento, dell'«Alta Mafia» e della «Mafia Ufficiale», laddove la prima è rappresentata proprio da «Cosa nostra», che nel territorio peloritano da sempre ha utilizzato criteri di cooptazione particolarmente selettivi (proporzionalmente pochi sono e sono sempre stati gli uomini d'onore ritualmente affiliati a «Cosa nostra» nella provincia di Messina), e la seconda è costituita dalle aggregazioni di tipo mafioso localmente operative, conviventi sintonicamente con «Cosa nostra» secondo schemi di mutua convenienza: i vari *clan* disseminati sul territorio hanno spesso prestato manovalanza per l'esecuzione di delitti richiesti da «Cosa nostra», la quale si è spesso adoperata, fungendo così da camera di compensazione, per far godere alle vaste schiere dell'ala militare benefici di vario tipo (dai favori giudiziari all'inserimento nella gestione di attività economiche, all'accreditamento per la partecipazione ai grossi traffici di stupefacenti, alla partecipazione alle grandi attività estorsive, fino all'inserimento nei circuiti di illecito controllo degli appalti pubblici e delle pubbliche concessioni). Fatta salva la necessità di aggiornare le considerazioni relative alle manifestazioni di violenza, mostrano una straordinaria attualità le parole di Leopoldo Franchetti, tratte dalla relazione estesa a conclusione della sua inchiesta in Sicilia del 1875 (*Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Roma, 1993, pag. 59): «Certamente, manca nelle provincie orientali quella classe di malfattori che desola le altre; sono rare le violenze sanguinarie; ma ciò è in gran parte perché i prepotenti

sanno con altri mezzi prevalere a dispetto delle leggi e della giustizia. Da un lato, la classe abbiente ha saputo conservare preziosamente il monopolio della forza ed impedire fino adesso che lo condividessero con lei, servendola, dei facinorosi venuti su dalle classi infime della società; dall'altra parte, la popolazione di ogni classe, o per indole o per tradizione o per qualsiasi ragione è piuttosto portata ad usare l'astuzia che la violenza. Ma gli effetti finali vengono ad esser sempre i medesimi. In questa parte, come in tutte le altre dell'Isola, si adopera la legge soltanto per eluderla: v'è una cospirazione generale e permanente per far sfuggire alla legge coloro che l'hanno offesa se, offendendola, non hanno leso gli interessi di qualcuno fra coloro che prevalgono. Un piccolo numero di persone s'impone all'intera società e ne volge a proprio profitto le ricchezze e la forza».

Questo è il canone complessivamente valido per l'area dell'intera provincia. Come detto, anche nel messinese quello dell'unitarietà è un principio cardine nell'organizzazione di «Cosa nostra», che, ove trascurato, ha effetti deformanti. Naturalmente, sono ravvisabili alcune diversità o peculiarità nelle varie aree territoriali che compongono la provincia. In tal senso, è utile all'analisi la tripartizione suggerita anche dai magistrati della Procura distrettuale antimafia auditi, ovvero la città capoluogo, la fascia tirrenica e la fascia jonica.

L'analisi su «Cosa nostra» messinese deve iniziare necessariamente dalla figura di Michelangelo Alfano, cui si è già accennato. Si è già detto come questi, uomo d'onore della famiglia di Bagheria, si trasferì a Messina negli ultimi anni Settanta. Ufficialmente imprenditore, era aggiudicatario dell'appalto per le pulizie dei mezzi delle Ferrovie dello Stato. Nei primi anni Ottanta entrò nella dirigenza della società calcistica ACR Messina, della quale divenne presidente, accaparrandosi così grosse fette di consenso sociale e perfino le pubbliche lodi della stampa locale. A margine delle sue attività ufficiali, si dedicò a sovrintendere le attività di «Cosa nostra», nel diretto interesse della famiglia di «Cosa nostra» capeggiata da Leonardo Greco, (Capomandamento di Bagheria). Sul conto di Alfano, oggi sono davvero copiosi gli apporti cognitivi di innumerevoli pentiti. Il primo collaboratore di giustizia che parlò di Alfano alla Procura di Messina è stato all'inizio del 1993 Rosario Spatola, il quale indicò Alfano come rappresentante provinciale di «Cosa nostra», i fratelli Sparacio come suoi luogotenenti su Messina e tali Natale Sartori e Antonino Currò come suoi fiancheggiatori dislocati a Milano (i quali Sartori e Currò nel 2001 sono stati condannati dal Tribunale di Milano per favoreggiamento del boss Enrico Di Grusa, genero del noto Vittorio Mangano). A Messina Alfano creò intorno a sé una «*oligarchia delinquenziale*» funzionale agli interessi di «Cosa nostra», per utilizzare l'efficace espressione del Procuratore distrettuale di Messina. A tal riguardo, si mosse in due direzioni. Da un lato, egli nel tempo cooptò nell'area di «Cosa nostra» alcuni ben selezionati esponenti di vertice delle cosche messinesi (caratterizzate, come detto, per l'assenza di uomini d'onore ritualmente affiliati a «Cosa nostra», che non aveva mai creato una famiglia in riva allo Stretto). Fra que-

sti, risultanze certe esistono in ordine a Domenico Cavò, Mario Marchese e Luigi Sparacio, che così furono chiamati a fungere da anelli di collegamento fra «Cosa nostra» e i sodalizi malavitosi messinesi. In tale ambito egli inoltre mantenne stretti contatti con gli esponenti di punta di «Cosa nostra» catanese e con il noto Luigi Ilardo, personaggio su cui si tornerà e che fin dai primi anni Ottanta mise basi (insieme al fratello Giovanni, attualmente imputato *ex* articolo 416-*bis* del codice penale nel processo denominato *Mare nostrum*) nella provincia di Messina. In secondo luogo, Alfano, secondo risultanze svariate (ed in particolare secondo quanto si evince dalle emergenze del procedimento denominato *Gioco d'azzardo*, della Procura Generale di Reggio Calabria) si dedicò a creare o a foraggiare imprese, specie nel settore edile, con i proventi delle attività illecite di «Cosa nostra» e a fornire copertura di ogni tipo ad imprese di altre province sponsorizzate da «Cosa nostra». Alla fine degli anni Settanta risale l'imponente speculazione immobiliare realizzata da imprese della provincia di Palermo riconducibili al gotha di «Cosa nostra», Bernardo Provenzano, Leonardo Greco, Mariano Agate, Salvatore Riina, Tommaso Cannella. Si trattò dell'edificazione di un rilevantissimo numero di fabbricati di edilizia sovvenzionata. Il nome dato al complesso edilizio, «*Casa nostra*», sembra un monumento alla trasparente mafiosità dell'operazione (di scadente qualità tecnica, vista l'inagibilità per il rischio di cedimento idrogeologico). In ordine a detta operazione, il processo avviato nei confronti di Alfano nel 1996 a Messina venne trasferito per competenza territoriale a Palermo e da ultimo a Catania dove ancora oggi è pendente. Ma della presenza di «Cosa nostra» dietro quella speculazione edilizia vi era traccia evidente già nella sentenza del primo maxiprocesso palermitano, dove veniva sottolineata la presenza del nome di Saveria Palazzolo, moglie del *boss* Bernardo Provenzano, negli assetti societari di una delle imprese coinvolte. Nel mese di ottobre 1984 Alfano divenne latitante, essendosi sottratto all'esecuzione di un mandato di cattura a seguito delle dichiarazioni rese dal pentito Salvatore Contorno. Si costituì spontaneamente solo nel 1988 e ottenne gli arresti domiciliari. La sua posizione processuale fu definita nello stralcio denominato «*Maxi-quater*» nel dicembre 1996 (a quelle di Contorno, circa l'inserimento organico di Alfano in «Cosa nostra», si aggiunsero le rivelazioni di Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia e Gaspare Mutolo), con l'esito che si è prima riportato.

I quattro anni di latitanza per accuse così gravi non riuscirono ad intaccare il prestigio sociale detenuto da Alfano a Messina. Le porte dei salotti buoni della città rimasero per lui aperte ed egli mantenne rapporti anche pubblicamente con l'élite politica, giudiziaria e imprenditoriale. Negli stessi anni Alfano si rese responsabile, in qualità di mandante, del ferimento di un giornalista sportivo, Mino Licordari, episodio per il quale nel 2001 riportò condanna dal Tribunale di Messina. E si trova tuttora pendente innanzi al giudice per l'udienza preliminare di Messina il processo che vede Alfano responsabile dell'omicidio di tale Mommo Ba-

dezza, un esponente criminale in contrasto con «Cosa nostra» che venne assassinato a Messina nel 1984.

Ma il processo sicuramente più rilevante e dal quale sono venute le indicazioni più allarmanti circa il potere mafioso di Alfano è quello pendente innanzi al Tribunale di Catania, inizialmente avviato dalla Procura distrettuale antimafia di Messina con l'esecuzione dei provvedimenti di fermo eseguiti il 21 gennaio 1999 (cosiddetta operazione «Witness») e poi trasferito nella città etnea per la connessione con la posizione di magistrati messinesi lì indagati. L'imputazione elevata ad Alfano è di essere stato il promotore a Messina, a partire dagli anni Ottanta, della diramazione locale di «Cosa nostra». Insieme a lui analoga contestazione, come promotori dell'associazione mafiosa, è stata elevata nei confronti di Santo Sfameni e di Luigi Sparacio (per quest'ultimo anche per un periodo nel quale assunse la veste di collaboratore di giustizia, al fine di garantire con le sue false dichiarazioni l'impunità dello stesso Alfano e di tutti i più importanti soggetti messinesi riconducibili a «Cosa nostra», e nel far ciò godette di incredibili benefici grazie alla connivenza di personaggi istituzionali). Coimputati di Alfano a Catania sono, fra gli altri, i magistrati Giovanni Lembo (già sostituto procuratore nazionale antimafia applicato alla Procura distrettuale messinese) e Marcello Mondello (oggi in pensione, già capo dell'Ufficio GIP del Tribunale di Messina), i quali devono rispondere di concorso nella predetta associazione mafiosa. Si tratta, a ben vedere, nella storia giudiziaria di Messina, del primo processo a «Cosa nostra» e il fatto che debba celebrarsi in altro distretto ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale, per il coinvolgimento di magistrati, dà il segno delle difficoltà con le quali le istituzioni dello Stato abbiano risposto all'assalto del crimine mafioso. La celebrazione di un simile processo in distretto giudiziario diverso da quello astrattamente competente per territorio rispetto alla *res iudicanda* amplifica naturalmente la difficoltà di ricostruire processualmente il quadro criminale e anche questo, senz'altro, ha contribuito al difetto di analisi sulla mafia messinese di cui si è parlato in premessa. Pure in questo senso, la celebrazione del processo contro Lembo + 6 a Catania contribuisce ad evitare che la città di Messina faccia finalmente i conti con la permeazione che ha subito da «Cosa nostra».

Altro procedimento penale pendente a carico di Alfano presso l'autorità giudiziaria di Palermo è quello relativo al reato previsto dall'articolo 12-*quinqies*, legge n. 356 del 1992 (interposizione fittizia) e che ne aveva determinato una nuova carcerazione (quella iniziata il 21 gennaio 1999 nell'operazione «Witness») e che aveva visto l'applicazione del regime detentivo previsto dall'articolo 41-*bis* o.p. era cessata nel dicembre 2000). Alfano era tornato in libertà ma la Corte di cassazione il 17 novembre 2005 aveva emesso il provvedimento che avrebbe fatto rientrare Alfano in carcere. In tale frangente, la sera del 18 novembre Alfano è stato trovato cadavere in uno scenario che presenta gli aspetti obiettivi del suicidio. Il *boss* si sarebbe sparato alla testa in un luogo isolato (parco distante dalla sua abitazione, però; e ad Alfano era stata ritirata

la patente perché sottoposto a misura di prevenzione personale) con una pistola con matricola abrasa e nelle sue tasche sono stati trovati dei messaggi manoscritti che spiegherebbero le ragioni del gesto. Il clamoroso suicidio del capomafia messinese, accadimento del tutto anomalo nella storia di «Cosa nostra», temporalmente si colloca nel contesto del procedimento denominato «*Gioco d'azzardo*», condotto dalla Procura generale di Reggio Calabria. Il 9 maggio 2005 sono state eseguite numerose misure cautelari per svariati reati, fra i quali concorso esterno nell'associazione mafiosa promossa e diretta da Alfano, Sfameni e Sparacio, favoreggiamento, rivelazione di segreti d'ufficio, corruzione e altro. Fra i destinatari vanno citati il dottor Giuseppe Savoca (presidente di sezione al Tribunale di Messina, per lungo tempo capo della sezione fallimentare), l'imprenditore Salvatore Siracusano (in passato assessore al comune di Messina), l'imprenditore Santino Pagano (*ex* sottosegretario di Stato alle finanze), l'imprenditore Antonello Giostra (già condannato per ricettazione di beni di provenienza delittuosa di Vincenza Settineri, suocera del *boss* Sparacio), il vicequestore Alfio Lombardo, il noto Rosario Spadaro (il cui nome già era emerso in indagini relativi a traffici internazionali di armi e alla gestione di alcuni casinò, divenuto uomo d'affari miliardari nell'isola Saint Marteen, nelle Antille Olandesi). Anche in questo caso, la trattazione del procedimento a Reggio Calabria deriva dal coinvolgimento, insieme a numerosi imprenditori, professionisti messinesi e dei magistrati messinesi.

L'oggetto dell'indagine denominata «*Gioco d'azzardo*» segna una riconduzione a sintesi di ambiti criminali oggetto di investigazioni, disperate e autonome, susseguitesesi per almeno un decennio in diverse parti d'Italia. Si tratta, per un verso, dell'inserimento di «Cosa nostra» nella gestione di importanti casinò (fra i quali, in particolare, quello di Campione d'Italia). Tale prospettazione accusatoria è sorretta dalle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, a cominciare, temporalmente, da quelle che fornì nel 1984-85 Angelo Epaminonda all'autorità giudiziaria di Milano. Il pentito catanese, trapiantato a Milano, aveva riferito dell'acquisizione di quella casa da gioco all'orbita della famiglia santapaoliana, per il tramite di importanti emissari, come il barcellonese Rosario Cattafi, Gaetano Corallo, Ilario Legnaro ed il già citato Rosario Spadaro. Costui sarebbe stato dall'isola di Sain Marteen uno dei terminali del riciclaggio (come in realtà si ipotizzò già al tempo delle indagini dell'Alto commissariato antimafia). Anche altre indagini avevano offerto prospettazioni analoghe: l'operazione «*Arzente isola*» della DDA di Messina, risalente al 1993, che vedeva indagati proprio Rosario Cattafi, Rosario Spadaro, Filippo Battaglia e Abullatif Kwedeer; l'operazione «*Andalusia*» della DDA di Catania, che vedeva imputati Filippo Battaglia, Felice Cultrera, Curzio Ascenzio Elios e altri; l'informativa del Gi.Co. di Firenze del 3 aprile 1996, redatta nell'ambito di un'indagine allora condotta dalla Procura di La Spezia e incentrata sul ruolo di Rosario Cattafi (con particolare riferimento alle vicende dell'autoparco milanese di via Salomone), laddove venivano documentati i legami di Cattafi e Battaglia con molti personaggi

dell'*entourage* di Alfano, Sfameni, Siracusano e Pagano (e fra questi l'avvocato Antonio Giuffrida, cognato di Pagano). Il quadro a suo tempo illustrato da Epaminonda ha trovato conferme nel tempo, da punti di vista differenziati, da numerosi altri collaboratori di giustizia, come Maurizio Avola, Giovanni Brusca, Angelo Siino, oltre ad alcuni pentiti messinesi.

Il nome dello stesso Spadaro appare, poi, insieme a quello di Salvatore Siracusano e Santino Pagano nell'operazione edilizia «*Le Terrazze*» di Messina. Secondo alcuni pentiti, e fra questi Sparacio, si tratterebbe di un'operazione di reinvestimento del denaro di «Cosa nostra» catanese. Del resto, i legami fra Spadaro e Benedetto Santapaola nel tempo sono stati ampiamente documentati, tanto che si sostenne anche di un periodo trascorso, in stato di latitanza, da Santapaola a Saint Marteen (ciò che, peraltro, troverebbe riscontro anche nelle parole dello stesso Santapaola intercettato, come si vedrà, nel 1993 nel barcellonese). Nel complesso «*Le Terrazze*» (all'interno del quale risultano proprietari di immobili numerosi magistrati e funzionari, primo fra tutti il giudice Savoca), quindi, si sarebbe verificata quella stessa coincidenza di interessi già apprezzata per il complesso «*Casa Nostra*» (per la definizione di una parte del quale, in successione con le imprese bagheresi, intervennero anche Siracusano, Pagano e Giostra). In tale contesto imprenditoriale, sarebbe emersa la centralità della gestione della sezione fallimentare del Tribunale di Messina ad opera del dottor Giuseppe Savoca, il quale avrebbe indirizzato gli esiti delle procedure fallimentari verso il soddisfacimento degli interessi del gruppo d'impresе nate intorno a Michelangelo Alfano. Risultano pacifici i frequenti contatti fra Siracusano e Savoca. Da intercettazioni risulterebbe che ragione di tali contatti, fra l'altro, è stato l'adoperarsi del magistrato, anche tramite il proprio collega Barbaro, in forza alla D.d.a. messinese, per far ottenere indebitamente a Siracusano notizie sulle indagini per mafia avviate nei suoi confronti.

Naturalmente, è da osservarsi che il procedimento «*Gioco d'azzardo*» si trova ancora nella fase fluida delle indagini preliminari e non è possibile, quindi, trarre conclusioni. Le misure cautelari applicate il 9 maggio hanno avuto vario esito: per taluni indagati e per talune contestazioni si è raggiunto il giudicato cautelare e si è avuta la cessazione dell'efficacia solo per decorrenza dei termini di fase; per altre contestazioni vi è stato annullamento in sede di rinvio, dopo un parziale annullamento della Corte di cassazione; per altre è intervenuta revoca ad opera dello stesso GIP che le aveva emesse, per sopravvenuta cessazione delle esigenze cautelari. Va dato conto anche del fatto che sono state avanzate virulente accuse dalle difese degli indagati (e dagli indagati personalmente) sull'utilizzo (e addirittura, niente di meno, anche sull'asserita manipolazione) dei nastri delle intercettazioni effettuate. In particolare, è stata rifiutata con sdegno la veridicità di una trascrizione effettuata dalla Polizia giudiziaria, relativa ad una conversazione fra Salvatore Siracusano, il dottor Giuseppe Savoca e l'avvocato Letterio Arena nel corso della quale gli interlocutori si dimostrerebbero informati del movente e dell'identità dei responsabili dell'omicidio del professor Matteo Bottari. Sul punto ogni valutazione deve essere

rinviiata a quanto sar  accertato nell'incidente probatorio gi  disposto. Va detto, per , che sarebbe certo di portata sconvolgente (e forse questo spiega i toni dello scontro fra pubblica accusa e indagati) il fatto che su un delitto cos  importante e rimasto finora senza sviluppi giudiziari, per la comprensione del quale nessun elemento utile   stato fornito da alcun collaboratore di giustizia, fossero notiziati un imprenditore, un professionista e un giudice (peraltro in rapporti personali con uno dei titolari originari delle indagini sul delitto Bottari, il dottor Barbaro).

Va dato atto che nell'ambito del procedimento «*Gioco d'azzardo*»   emersa la figura di un nuovo collaboratore di giustizia, tale Giuliano Antonino. Questi   un imprenditore che per anni ha collaborato con Giostra, Siracusano e Pagano ed   stato a stretto contatto con il *boss* Alfano, cosicch  la portata delle sue rivelazioni (sulle quali ancora non   stata effettuata alcuna significativa verifica processuale, fatta salva quella marcatamente positiva del GIP di Messina che ha emesso le misure cautelari nel procedimento denominato «*Anaconda*», relativo a fatti di usura gestito da gruppi della criminalit  organizzata messinese)   astrattamente dirompente e idonea a scardinare gli assetti di «Cosa nostra» messinese. Difficolt  ha presentato la gestione delle rivelazioni di Giuliano. Il suo apporto cognitivo, infatti, per tutta la prima fase recepito dalla sola DDA di Messina, a causa del gi  analizzato coinvolgimento di magistrati messinesi nelle vicende mafiose, deve essere probatoriamente utilizzato in altri distretti giudiziari, competenti *ex* articolo 11 del codice di procedura penale. Cos    avvenuto per i magistrati della Procura generale di Reggio Calabria impegnati in «*Gioco d'azzardo*», che della stessa esistenza del collaboratore di giustizia hanno avuto notizia dopo mesi. Dichiarazioni di Giuliano sono allora state depositate dall'accusa innanzi al Tribunale della libert . Il paventato rischio derivante dall'avvenuta pubblicizzazione dell'identit  del collaborante e del contenuto di sue rivelazioni (del resto, in «*Gioco d'azzardo*»   contestato il concorso in associazione mafiosa e quindi lo spettro cognitivo   particolarmente ampio), in realt ,   annullato dal fatto che al momento di tale *discovery* era gi  trascorso il termine di centottanta giorni previsto dalla legge n. 45 del 2001 per il completamento del verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione.

Fra l'altro, come   stato pubblicato dagli organi d'informazione, il collaborante Giuliano ha anche rivelato la presenza nel messinese del latitante Bernardo Provenzano, affidato alle cure di Michelangelo Alfano e della stessa famiglia di sangue del *boss* originario di Bagheria. Anche quest'aspetto (ovvero la divulgazione dell'accusa nei confronti di Alfano e dei suoi familiari di aver protetto la latitanza di Provenzano) potrebbe avere avuto una qualche incidenza nella decisione suicida di Alfano. Soprattutto se si combina ci  con un altro dato temporale: nella udienza dibattimentale dell'11 novembre 2005, la Procura distrettuale di Catania, nell'ambito del processo a carico, fra gli altri, di Alfano, Sparacio, Lembo e Mondello, aveva pubblicamente preannunciato la richiesta di escussione testimoniale di Giuliano ed il deposito di verbali gi  resi dallo stesso nel corso di attivit  integrativa d'indagine effettuata dal pubblico ministero catanese.

Si è detto dei legami fra Alfano e una congerie di imprenditori che sarebbero stati creati o, comunque, coltivati, da «Cosa nostra». Fra di essi, durante le audizioni effettuate a Messina, è emerso anche il nome di tale Vincenzo Vinciullo, il quale rivestirebbe un ruolo di sicuro rilievo nelle sponde imprenditoriali di «Cosa nostra». L'inserimento di Vinciullo nelle dinamiche più rilevanti dell'intera «Cosa nostra» ha una prova documentale. L'informativa del ROS cosiddetta «*Grande oriente*» del 30 luglio 1996, scaturita dalle confidenze rese dal mafioso Luigi Ilardo (cugino del boss Piddu Madonna), dà atto dell'indicazione nominativa di Vincenzo Vinciullo nelle interlocuzioni (a mezzo dei famosi «*Pizzini*») fra Ilardo e Bernardo Provenzano in ordine alla soluzione di uno scontro fra «Cosa nostra» catanese e quella palermitana per le ingenti somme provenienti dall'estorsione in danno delle acciaierie Megara di Catania. Su tale vicenda, peraltro, ruota con ogni probabilità il duplice efferato omicidio (mai giunto a esiti giudiziari) di Francesco Vecchio e Alessandro Rovetta, dirigenti dell'azienda. Vinciullo, agente di commercio di prodotti siderurgici in relazione con le acciaierie Megara, avrebbe svolto il ruolo dell'«amico buono» per conto di «Cosa nostra». È significativo che la vicenda dell'estorsione alle acciaierie Megara, oggetto dell'interlocuzione Ilardo-Provenzano, abbia coinvolto le famiglia di «Cosa nostra» di Bagheria, di Caltanissetta e di Catania, tutte sotto l'egida di Provenzano, il cui nipote Carmelo Gariffo, è solo il caso di ricordare, socio della Edil Gamma srl di Corleone, in atto detenuto per associazione mafiosa, riciclaggio e altro, ha operato nel medesimo campo imprenditoriale in sintonia con gli uomini di Leonardo Greco (la cui figlia ha sposato tale Tusa, nipote di Piddu Madonna), il quale, com'è noto, era titolare di altra impresa, la ICRE, attiva nello stesso settore. Si vede in trasparenza, cioè, il profilo di un assetto interno a «Cosa nostra» che potremmo definire come «*mafia del ferro*» e che, non a caso, interloquisce felicemente, oltre che con lo stesso Michelangelo Alfano, con uomini, come Vincenzo Vinciullo, strettamente legati a Michelangelo Alfano. Si vedrà che analoga prospettazione può avanzarsi in ordine alla «*mafia delle arance*».

Peraltro, dalle audizioni è emerso che Vinciullo ha strette interrelazioni anche con il boss Santo Sfameni e con il figlio di quest'ultimo, Antonino Sfameni, prestanome del padre nella gestione di attività imprenditoriali. Anche il patrimonio di Sfameni, come quello di Alfano, è stato sottoposto a confisca per un importo considerevolissimo. Pure l'iter giudiziario delle proposte di misure di prevenzione (personali e patrimoniali) relative ad Alfano e Sfameni è stato particolarmente neghittoso, come già affermato dal sostituto procuratore nazionale antimafia (applicato alla DDA di Messina) dottor Carmelo Petralia alla Commissione antimafia nella precedente legislatura: «*È stata un'azione dirompente, nessuno immaginava che potesse accadere una cosa del genere. Nei confronti di Alfano e Sfameni (li citiamo non perché siano i più cattivi, ma perché sono emblematici di una situazione, che vi è stata per anni, di vistosissima protezione, copertura, viene da dire connivenza delle istituzioni della città con l'anti-istituzione, cioè con la mafia e «Cosa nostra»), c'erano misure*

di prevenzione personale pendenti dal 1995. Evidentemente, anche le Forze di polizia dell'epoca avevano evidenziato queste situazioni di sospetto di mafiosità dei due personaggi citati. La procura non le aveva propriamente strappate e quindi in ogni caso erano arrivate alla sezione misure di prevenzione. Mai ho visto una misura di prevenzione languire per cinque anni e andare avanti di rinvio in rinvio, senza alcun segno di vitalità. Quando viene disposto il sequestro dell'enorme, incredibile patrimonio di Michelangelo Alfano, ben due (forse tre) professionisti, incaricati dal tribunale di fare i custodi e gli amministratori, hanno rinunciato. Questo vi dà la misura della paura che c'è. In qualsiasi altro posto non dico della terra, ma della Sicilia e anche della Sicilia mafiosa, si fanno carte false per diventare amministratori di un patrimonio come quello di Alfano. Qui invece si rinuncia».

Il nome di Santo Sfameni è irriducibilmente intrecciato ad una delle vicende più dolorose che abbiano insanguinato la provincia di Messina: l'omicidio della giovanissima Graziella Campagna, avvenuto a Villafranca Tirrena il 12 dicembre 1985. La ragazza, stiratrice in una lavanderia di quello stesso paese, aveva del tutto fortuitamente scoperto l'identità di due latitanti di «Cosa nostra» palermitana: Gerlando Alberti jr. e Giovanni Sutura. Costoro si erano da anni stabiliti nell'*hinterland* di Villafranca Tirrena, sotto la protezione di Sfameni, capomafia di quel territorio, avviando incredibili rapporti anche personali con personaggi istituzionali del luogo, come l'allora sindaco Vincenzo La Rosa (oggi vicepresidente del Consiglio provinciale, UDC, benché in passato ha patteggiato una pena per un episodio di concussione commesso da sindaco di Villafranca) e l'allora comandante della Stazione dei carabinieri. Fra le tante vicende giudiziarie anomale, forse quella relativa all'omicidio Campagna è la più angosciante e imbarazzante. Dopo clamorosi depistaggi posti in essere da militare e ufficiali dell'Arma legati a Sfameni (con l'intervento addirittura anche di un finto colonnello amico di uno degli assassini, come denunciato durante la sua testimonianza da Piero Campagna, integerrimo e coraggioso appuntato dei Carabinieri, fratello della vittima), Alberti e Sutura, denunciati quali responsabili da un rapporto della Squadra mobile di Messina, vennero arrestati e rinviati a giudizio. La Corte di Assise (presieduta da un magistrato amico di Sfameni, secondo numerosi pentiti) aveva annullato gli atti dell'istruttoria formale per un vizio di forma ed aveva restituito il fascicolo al pubblico ministero. Quest'ultimo, cambiando idea rispetto alle precedenti determinazioni del proprio ufficio, aveva richiesto il proscioglimento dei due imputati, statuito con sentenza liberatoria emessa il 28 marzo 1990 dal giudice istruttore Marcello Mondello (che anche per questi fatti si trova imputato a Catania insieme ad Alfano e Sfameni; Mondello, peraltro, in quella sede ha ammesso i suoi rapporti di amicizia con il *boss* Sfameni, dal quale ha avuto edificati anche due immobili). Solo nel 1996, dopo l'intervento, non più arginabile, di innumerevoli dichiarazioni di collaboratori di giustizia le indagini vennero riaperte. Solo l'11 dicembre 2004, esattamente diciannove anni dopo l'omicidio, la Corte di Assise di Messina ha condannato all'ergastolo Alberti e

Sutera ed ha condannato per favoreggiamento anche due colleghe di Graziella Campagna. Ad oltre un anno di distanza le motivazioni della sentenza non sono ancora state depositate.

Sfameni emerge come il *dominus* incontrastato del territorio situato fra Villafranca Tirrena e Milazzo, e ha sempre avuto una posizione di totale consonanza con Alfano. È ben significativo che nell'aprile 1994, allorché si trovava da otto mesi latitante (su ordinanza dell'autorità giudiziaria di Reggio Calabria, competente anche in quel caso per il coinvolgimento di un magistrato) quale mandante della gambizzazione di un docente universitario (episodio per il quale la condanna di Sfameni è passata in giudicato), il *boss* di Villafranca venne catturato grazie alle indicazioni fornite da Luigi Ilardo. L'istruttoria dibattimentale del processo per l'omicidio Campagna ha fornito di Sfameni l'immagine di un uomo d'onore di antichi legami con «Cosa nostra» palermitana e con la 'ndrangheta (in particolare con il famoso Mommo Piromalli, anch'egli nel 1978 protagonista di una lunga e riverita degenza ospedaliera a Messina), particolarmente attivo nella cura di latitanti sul proprio territorio, nel controllo delle attività imprenditoriali ivi esistenti e degli appalti pubblici ivi aggiudicati e, soprattutto, nel condizionamento delle istituzioni giudiziarie agli interessi della mafia, con una capacità di aggiustamento dei processi davvero enorme, per qualità e quantità. Basta in questa sede citare le sorti del processo relativo ad uno dei delitti che hanno segnato uno dei momenti di maggiore gravità nella guerra mossa da «Cosa nostra» contro i fedeli rappresentanti dello Stato: la strage di via Pipitone Federico nella quale, il 29 luglio 1983, perse la vita, insieme ad altri, il consigliere istruttore Rocco Chinnici. Con grande tempestività, dopo le indagini svolte doviziosamente dalla Squadra mobile di Palermo diretta dal dottor Ninni Cassarà, vennero incriminati, insieme ad altri due imputati, i fratelli Michele e Salvatore Greco, che vennero condannati all'ergastolo, dalla Corte di Assise e dalla Corte di Assise di appello di Caltanissetta, la cui sentenza venne annullata dalla prima sezione penale della Corte di cassazione. In sede di rinvio la Corte di Assise di appello di Catania confermò la condanna all'ergastolo. Ancora una volta intervenne annullamento da parte della prima sezione penale della Corte di cassazione, con rinvio a Messina. Qui gli imputati vennero definitivamente assolti con sentenza emessa nel dicembre 1988 dalla locale Corte di Assise di appello. Secondo numerosi pentiti, per l'acomodamento della posizione processuale dei fratelli Greco si mossero personalmente Alfano e Sfameni, insieme a emissari dell'intero vertice di «Cosa nostra».

Nel quadro di indagini condotte dalla DDA di Messina nei confronti di personaggi legati a Michelangelo Alfano, che hanno condotto all'emissione della richiesta di rinvio a giudizio per Salvatore Siracusano, Santino Pagano e Salvatore Strocchio (avvocato, uno dei difensori di Michelangelo Alfano) per il reato di subornazione di un teste che sarebbe stato escusso proprio nel processo catanese a carico di Alfano + 6, è risultato anche l'allarmante esistenza di anelli di congiunzione fra ambienti vicini ad Alfano e la massoneria. In particolare ciò è emerso in modo inequivoco dal tenore